

Nella sua **Intervista sul fascismo**, Renzo De Felice, dopo essersi detto straniero in patria, rivolge agli storici italiani le pesanti accuse di «astrattezza» e di «conformismo culturale», profetizzando un ritorno, negli studi sul fascismo, «alle affermazioni apodittiche, alla demonologia, alle interpretazioni basate su un classismo rozzo ed elementare»: di qui la sdegnosa condizione di essere intervistato da uno straniero.

Il saggio di Denis Mack Smith, vera e propria «controintervista», non solo è scritto da uno storico di indiscussa autorevolezza, neppur egli alieno dalla passione delle vaste e minuziose ricerche bibliografiche ed archivistiche, e per di più non marxista (benché sicuramente progressista), ma è opera, per l'appunto, di uno studioso non italiano, anglosassone addirittura, e dunque «fuori — come pretende De Felice — dalle beghe accademiche e politiche italiane».

Con tutto ciò, la «risposta» di Mack Smith a De Felice, eloquentemente intitolata **Un monumento al duce**, è ancor meno tenera delle altre date in patria, coinvolgendo in un giudizio altrettanto fermo quanto circostanziato, non solo l'**Intervista**, ma anche la monumentale (per definizione) biografia di Mussolini.

La lunga replica di Michael A. Ledeen, l'«intervistatore» di De Felice, che riconferma e irrigidisce ulteriormente le tesi più controverse e «provocatorie» dell'**Intervista**, è seguita dalle severe conclusioni di Mack Smith.

DENIS MACK SMITH è nato nel 1920. Allievo di George Trevelyan a Cambridge, è uno dei maggiori storici del Risorgimento e della storia italiana contemporanea. Fra le sue opere: **Garibaldi e Cavour**, **Storia della Sicilia**, **Vittorio Emanuele II** e la fondamentale **Storia d'Italia 1861-1969**. Già insegnante a Cambridge, è attualmente **Senior research fellow** all'All Soul College di Oxford.

MICHAEL A. LEDEEN è un giovane storico americano. Ha pubblicato, fra l'altro, **L'internazionale fascista**. Attualmente vive e lavora a Roma.

76-0077-1

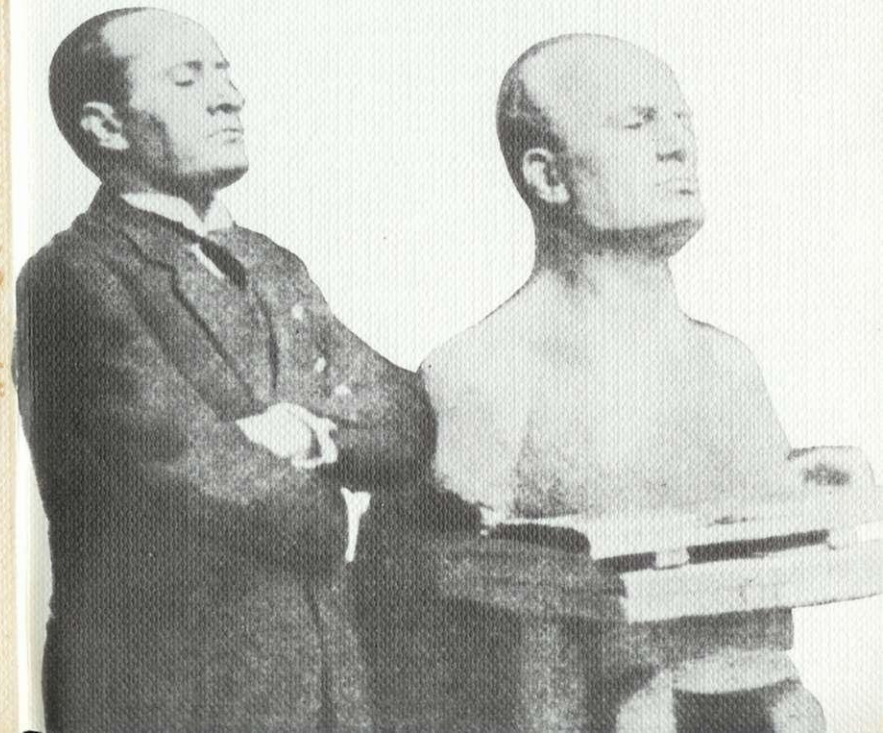
Mack Smith Ledeen / Un monumento al duce? / Quaderni Guaraldi

QUADERNI GUARALDI

Un monumento al duce?

CONTRIBUTO AL DIBATTITO
SUL FASCISMO
CON I TESTI ORIGINALI DELLA POLEMICA
MACK SMITH / LEDEEN

Introduzione e repertorio bibliografico
a cura di Piero Meldini



Quaderni Guaraldi

1

GUARALDI ARCHIVE

Denis Mack Smith
Michael A. Ledeen

Un monumento al duce?

Contributo al dibattito sul fascismo

Introduzione e repertorio bibliografico
a cura di

Piero Meldini

© per gli articoli di Denis Mack Smith e M. A. Ledeen
«The Times Literary Supplement»
London, 1975-76

Indice

<i>Introduzione</i> di Piero Meldini	7
<i>Nota bibliografica</i>	25
<i>Un monumento al duce</i> di Denis Mack Smith	28
<i>Lettera a Mack Smith</i> di Michael A. Ledeen	48
<i>De Felice e Mussolini: replica a Ledeen</i> di Denis Mack Smith	58
<i>Appendice bibliografica sul fascismo</i>	66

Traduzione dall'inglese di
Gualberto Ranieri

Introduzione

Un merito, almeno, va concesso *all'Intervista*¹ di Renzo De Felice: quello di aver acceso, su nodi centrali e su altre questioni non secondarie della interpretazione del fascismo, un ampio e accanito dibattito che ha coinvolto il fior fiore dei nostri «contemporaneisti», da Valiani ad Alatri, da Trartaglia a Santarelli, da Romeo a Firpo, come anche uomini politici e di cultura quali Amendola, Arfé, Ferrarotti, Basso. Si può essere sostanzialmente d'accordo con Santomassimo che né *dall'Intervista* né dalla più parte delle numerose risposte sono alla fine «scaturite acquisizioni e ipotesi destinate a far progredire la storiografia sul fascismo»², e che anzi i contraddittori (come pure i difensori) di De Felice, con non molte eccezioni e tenuto pur conto dell'obiettivo strettezza della sede - le due, tre colonne di quotidiano -, poco hanno da invidiargli quanto a sommarietà e perentorietà; resta tuttavia dimostrato che la ricerca storica sul fascismo è ancora lontana dal potersi considerare esaurita e che, pur non mancando dei punti fermi, sarebbe un errore dar tutto, o quasi, per definitivamente acquisito.

¹ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975.

² P. Santomassimo, *Senza dubbio fu reazione*, in «Rinascita», 5.9.1975.

Benché sulla maggior parte degli interventi in risposta a De Felice, presi uno per uno, non possa esser dato, per quanto ho detto, un giudizio entusiastico, essi rappresentano tuttavia, *nel loro complesso*, un fatto culturale significativo, permettendoci di trarre un bilancio, per quanto impreciso e incompleto, dello stato attuale degli studi sul fascismo e delle questioni più vive e controverse (nonché di quelle tuttora più confuse): da questo punto di vista tutti quanti gli interventi hanno un loro senso e una loro utilità, magari di segno negativo, sicché ci sembra non privo di interesse - dopo una decantazione di qualche mese, in occasione della pubblicazione della «risposta» di Denis Mack Smith e della «controrisposta» di Michael A. Ledeen - riesumare quel dibattito. Si aggiunga che alcuni contributi, soprattutto quelli meno «a caldo», hanno avanzato ipotesi relativamente nuove e feconde che, seppur attendono di essere documentate e sviluppate, possono già fin d'ora servire nell'interpretazione di alcuni aspetti generali e particolari del fascismo.

Certamente importante sul piano delle indicazioni generali e di metodo è - a nostro avviso - l'intervento di Giorgio Amendola³; premesso il proprio esplicito, generale disaccordo con le tesi di De Felice, Amendola aggiunge tuttavia - in polemica con Ferrara⁴ - che quel «disgusto», quella «ripugnanza morale» a fare la storia del fascismo confessata da Croce nel 1950, va considerata solo una «discutibile posizione personale»

³ G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo*, in «L'Unità», 20.7.1975.

⁴ G. Ferrara, *Il fascismo? C'è il rischio di «capirlo» troppo*, in «Il Giorno», 8.7.1975.

da superare senza la minima esitazione: «non fare la storia del fascismo - egli scrive - significa condannarsi a non comprendere le ragioni dell'avvento e della durata del fascismo, e la natura della pesante eredità che esso ha lasciato e che ancora oggi avvelena la vita del popolo italiano». Di più: il fascismo va studiato in maniera rigorosa (individuandone i «caratteri specifici» e le «interne contraddizioni») e assolutamente spregiudicata, così come in maniera spregiudicata e non agiografica va investigato l'antifascismo (al fascismo dialetticamente connesso, al punto che rifiutarsi di fare la storia dell'uno significa condannarsi a non fare neppure là storia dell'altro), indicandone con «critica severa, condotta senza false pietà», i pesanti «limiti storici».

Quest'ultima indicazione - la più interessante, secondo noi, dell'intervento di Amendola, e che vorremmo fosse estesa allo studio della stessa Resistenza -, trova largamente concorde Gaetano Arfé⁵, mentre Pavone rimarca anch'egli le carenze e le latitanze della «cultura marxista»⁶. In effetti, mentre la storiografia sul fascismo, in particolare negli ultimi anni, si è arricchita di varie e notevoli opere che hanno non di rado, anche senza il soccorso di De Felice e della sua «scuola», messo in soffitta vecchi luoghi comuni, respinto tradizionali scorciatoie interpretative, costruito «modelli» fin troppo raffinati (sicché l'accento defeliciano a risorgenti tentazioni demonologiche⁷ appare pretestuoso e presuntuoso), la ricerca storica sull'antifascismo (e - aggiungo - sulla Resi-

⁵ G. Arfé, *Non aver paura della storia*, in «Avanti!», 27.7.1975.

⁶ C. Pavone, *De Felice: il fascismo incomprensibile*, in «Il manifesto», 20.7.1975.

⁷ *Cit.*, p. 114.

stenza) registra gravi ritardi. Non che manchi una pubblicistica, anche ampia, sull'argomento: siamo però ancora alla memorialistica, alla cronaca, agli studi locali, ovvero alle sintesi acritiche ed edificanti: quel che manca non è una letteratura «retorica e celebrativa, che non corrisponde alla realtà»⁸, ma, precisamente, una storiografia rigorosa e adeguatamente severa, che si doti di decorosi criteri interpretativi.

Ha certo ragioni da vendere Giovanni Ferrara quando lamenta che si abbia tuttora «una visione sommaria e strutturalmente deficiente della storia dei movimenti e delle forze democratiche dal 1914 in poi»⁹: purché questo appunto, giustissimo, non nasconda - come può sembrare - la proposta di un baratto, assolutamente inaccettabile, fra lo studio del fascismo e quello dell'antifascismo: proposta che rispolvera «disgusti morali» - soggettivi, equivoci e pericolosi (pericolosi, intendo, proprio ai fini della militanza antifascista). Altrettanto giusto appare il richiamo di Ferrara alla necessità di non «saltare», nello studio del fascismo, «il momento dell'antifascismo»: richiamo senz'altro opportuno e condivisibile, ma che temo possa discendere in qualche modo, paradossalmente, da stereotipi arcaici circa l'«obiettività» dello storico, quasi non fosse possibile una storia del fascismo insieme rigorosamente «obiettiva» (nel senso necessariamente relativo del termine) e rigorosamente antifascista, e, fra le due alternative, si esortasse a scegliere la seconda.

Che il rapporto (e non l'antitesi) storiografia politica sia poi molto complesso e sicuramente

⁸ G. Amendola, *cit.*

⁹ *Cit.*

non risolvibile con una battuta, me ne rendo perfettamente conto: certo non soddisfano né l'opzione di De Felice per una storiografia «spoliticizzata»¹⁰ ed asettica, né l'ovvia obiezione di Tranfaglia che «gli studi di storia contemporanea, comunque siano condotti, hanno implicazioni politiche»¹¹ e che tutto si ridurrebbe, in sostanza, alla «scelta» e all'«uso corretto», da parte del ricercatore, «delle fonti» e all'«onestà nel mostrare al lettore la differenza tra dati di fatto accertati e interpretazioni che ne scaturiscono»; riconosciuta tranquillamente l'impossibilità *tout court* di «esorcizzare» la politica, ci sembra abbastanza pertinente l'osservazione di Signorile che le «ricerche storiografiche [...] incidono nella politica militante, si trasformano in argomenti, divengono materiale nella costruzione di una linea generale di azione»¹²: parole che aprono un piccolo spiraglio sulla correlazione e l'interscambio fra questi due aspetti della «sovrastruttura».

La novità interpretativa di maggior peso dell'*Intervista*, come anche la più controversa, è il rapporto istituito tra fascismo e ceti medi cosiddetti «emergenti»: ribaltando un'interpretazione «classica» del fascismo delle origini - la cui prima formulazione rimonta a Mondolfo (1922), a Salvatorelli (1923), a Dorso (1925) e, parzialmente, a Gramsci (1921-'22) (non tralasciando alcuni acuti osservatori di parte fascista¹³) -, che lo vuo-

¹⁰ *Cit.*, pp. 113-4.

¹¹ N. Tranfaglia, *Cosa fu il fascismo*, in «Il Giorno», 23.7.1975.

¹² C. Signorile, *Le pericolose sopravvivenze del fascismo di regime*, in «Avanti!», 3.8.1975.

¹³ V., p. es., l'interessante operetta di E. Ceci, *Perché nacque il Fascismo. Il dovere delle classi medie*, Tip. Moderna, Napoli 1923 (ne ho riprodotto un brano in *Reazionaria. Antologia della cultura di destra in Italia 1900-1973*, Guaraldi, Firenze 1973, pp. 198-200).

le movimento di ceti intermedi proletarizzati e pauperizzati, «declassati» in una parola (interpretazione con cui sembrava solidale il De Felice dell'antologia *Il fascismo*¹⁴ e, ancora, quello di *Mussolini il fascista*¹⁵), il De Felice dell'*Intervista* definisce il fascismo (quanto meno il «fascismo movimento») «espressione di ceti medi emergenti»¹⁶: non quindi strati sociali travagliati da una guerra e da una crisi economica, da un processo comunque involutivo, ma una «nuova classe» in ascesa. La novità non è di poco conto ed è anche, riferita al fascismo (si tenga presente il puntuale richiamo di Signorile¹⁷ alla storiografia anglosassone e al suo interesse verso la *rising gentry*), «assoluta», anche se a me ricorda vagamente una delle prime analisi sul fascismo: quella, datata 1921, di Mario Missiroli¹⁸.

Quali siano, poi, questi «ceti medi emergenti», De Felice non lo spiega; ci provano bensì alcuni suoi interlocutori: per Bocca «il ceto medio emergente c'era, eccome, era fatto dei nostri padri, maestri o ragionieri, geometri o periti tecnici, negozianti od operai specializzati; e da noi, loro figli»¹⁹, cioè da quella stessa piccola borghesia impiegatizia, professionistica, bottegaia e studentesca che si era finora universalmente e pacificamente convenuto - da Bocca non meno che dagli altri - di definire «una massa di spostati, di scontenti»²⁰;

¹⁴ R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970.

¹⁵ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 2 voll., Einaudi, Torino 1966-68 (v. in particolare le pp. 5 e sgg. del vol. II).

¹⁶ *Cit.*, p. 30.

¹⁷ *Cit.*

¹⁸ M. Missiroli, *Il fascismo e la crisi italiana*, Cappelli, Bologna 1921.

¹⁹ G. Bocca, *Parla uno che c'era*, in «Il Giorno», 27.7.1975.

²⁰ G. Bocca, *L'Italia fascista*, Mondadori, Milano 1973, p. 13.

per Romeo, invece, tali ceti emergenti andrebbero identificati, in sostanza, con le nuove leve tecnocratiche, efficientistiche e razionalizzatrici; per lui, inoltre (che allude a «certi gruppi liberisti», ai «grandi tecnici dell'agricoltura», a «innovatori intelligenti della finanza e dell'industria», agli «uomini dell'IRI»), «questa impostazione [di De Felice] riesce a rendere ragione di una serie di fatti che finora non riuscivano a trovare una loro collocazione nel quadro delle interpretazioni correnti»²¹. Né luna né l'altra di queste esemplificazioni convincono totalmente (ma la seconda ha almeno il pregio di mettere nuova carne al fuoco): è certo, tuttavia, che si avverte la carenza di serie e documentate analisi dell'evoluzione delle classi sociali in quest'ultimo settantennio, sicché la tesi di De Felice, ancorché allo stato di prima intuizione e per parecchi versi sospetta, non va respinta con orrore: che gli serva per porre l'enfasi sul «fascismo movimento» e sui suoi caratteri «rivoluzionari», è un fatto: ciò non toglie che, per esempio, vada verificata l'ipotesi se il fascismo non coincida con l'inizio del processo di «terziarizzazione» acuta del nostro Paese²². Estremamente opportuna, comunque, - proprio perché fa saltare l'equivoca connessione defelicia - na fra «ceti emergenti» e preteso volto rivoluzionario del «fascismo movimento» -, e feconda al di là della polemica giornalistica, è la precisazione di Franco Gaeta che «il movimento non è affatto individuabile su una base siffatta» e che

²¹ G. Romeo, *No al linciaggio*, in «Il Giornale», 19.7.1975.

²² Alludo alle discusse, ma stimolanti ipotesi di P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974; cfr. anche le obiezioni di L. Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*, Savelli, Roma 1975, e di L. Ricolfi, *A proposito del «Saggio» di Sylos Labini*, in «Quaderni piacentini», novembre 1975, 57.

gli eventuali «ceti medi emergenti sono stati integrati (come desideravano) nella vecchia struttura [statuiale]»²³, ovvero che i rapporti della «nuova classe» dei tecnocrati - ammessane cautamente l'esistenza - sono tutti e soltanto con quello che De Felice definisce il «fascismo regime».

La distinzione tra «fascismo movimento» e «fascismo regime» è un'altra delle tesi dell'*Intervista* su cui si è più ampiamente e vivacemente dibattuto. Da alcuni è stata respinta: per Ferrarotti, ad esempio, «la fase carismatica innovativa e la fase di consolidamento routinizzato, sono due aspetti del fascismo, due facce che non sono scindibili»; e precisa ulteriormente: «si possono distinguere, ma solo sul piano analitico o ideal-tipico, come espediente astratto che aiuti a raccogliere e a mettere ordine nella selva dei dati empirici di per sé slegati e frammentari»²⁴.

A mio parere la distinzione (che, per inciso, è solo terminologicamente nuova, coincidendo *grasso modo* con quella, operata da Bobbio²⁵, fra «conservatori» ed «eversivi») è invece non solo legittima, ma produttiva, anche se per ragioni opposte a quelle per cui De Felice l'ha introdotta: non, cioè, per identificare meglio «quel tanto di "rivoluzionarismo" che c'è nel fascismo stesso, e che tende a costruire qualcosa di nuovo», «la componente *morale* a fianco di quella *materiale*»²⁶, ciò per cui il fascismo sarebbe «frattura» rispetto al prefascismo (come anche al post-

²³ F. Gaeta, *Ceti emergenti e ceti sommersi*, in «Avanti!», 27.7.1975.

²⁴ F. Ferrarotti, *Gli storici e il fascismo*, in «Paese Sera», 14.7.1975.

²⁵ N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, in AA. VV., *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, Garzanti, Milano 1969, pp. 200-2.

²⁶ *Cit.*, p. 29.

fascismo), e dunque per privilegiare e al limite riabilitare il «movimento» contro il «regime», ma, al contrario, proprio per cogliere meglio le tappe forzate della dissoluzione del primo nel secondo, il fallimento dello sforzo, ambizioso e velleitario, di estendere alla società «l'egemonia fascista nelle strutture dello Stato», di «fascistizzare» la società, di creare P«uomo nuovo»²⁷, e, soprattutto, per prendere piena coscienza degli elementi di *continuità*, col passato e col futuro, del «fascismo regime» (ciò che più infastidisce, non a caso, l'autore dell'intervento più rozzo e storiograficamente sgrammaticato dell'intera *querelle*: il democristiano Domenico Sassoli²⁸).

Che se si volesse seguire seriamente Renzo De Felice a caccia di una peregrina linea di continuità e di coerenza rivoluzionaria e progressista interna al fascismo, obiettato - con Valiani - che «una distinzione del genere può essere fatta per tutta una serie di partiti [...]; s'intende che nessun regime può mai attuare tutto quello che è iscritto nel programma del movimento»²⁹, decisiva appare poi l'identificazione di chi, tra i fascisti, militava nel «movimento», o - è forse più esatto dire - nell'ala eversiva: com'è noto e come Santomassimo brillantemente elenca, null'altri che «ex-manganellatori, sindacalisti, letterati di provincia, giovani corporativisti, *ras* emarginati ed altro personale di volta in volta all'opposizione nei confronti degli indirizzi del regime, e non sempre per motivi politici, al di là delle giustificazioni di facciata»³⁰.

²⁷ V. *l'art. cit.* di C. Signorile.

²⁸ D. Sassoli, *Terrorismo culturale*, in «Il Popolo», 13.7.1975.

²⁹ L. Valiani, *No, il fascismo fu proprio nero*, in «Corriere della Sera», 5.7.1975.

³⁰ *Cit.*

«La verità - aggiunge Santomassimo - è che dopo il 3 gennaio 1925 esiste solo il *regime* e solo su di esso si può fare storia». L'affermazione è, nella sostanza, corretta: porre sullo stesso piano il grande blocco sociale e politico del «regime reazionario di massa» e una minoranza confusa, eterogenea e folcloristica (così come, per altro verso, attribuire pari o più importanza alle «carte segrete» e agli sfoghi estemporanei ed intimistici di Mussolini o di qualche altro gerarca che agli atti *ufficiali* del regime) significa indubbiamente votarsi a cadere nelle interpretazioni più spericolate ed eccentriche. Ciò non toglie, beninteso, che vada incoraggiata un'analisi seria e scrupolosa delle articolazioni politiche, ideologiche e culturali interne al fascismo³¹, delle correnti, sotto-correnti, gruppi, gruppuscoli e singole individualità, delle loro origini e ascendenze, del loro sviluppo e dei loro rapporti, al di là di distinzioni troppo generali e generiche, e perciò utilizzabili solo provvisoriamente, quale quella, appunto, tra «fascismo movimento» e «fascismo regime».

Ma tale distinzione (di per sé legittima - come abbiamo visto), e così pure il collegamento del «fascismo movimento» con i «ceti medi emergenti», servono a De Felice per compiere un ulteriore passo avanti: per catalogare il «vero fascismo» - come altrove lo chiama -, anche ben oltre la fase «sansepolcrista», fra i movimenti politici «di sinistra», intanto col presentare quella fascista come una vera e propria «rivoluzione»³² (e pochissimo ci scandalizzeremmo per l'uso improprio del termine, se De Felice non lo impie-

³¹ Un primo approccio, parziale e un po' «scolastico», ho tentato nell'Introduzione alla citata antologia *Reazionaria*, pp. 30-41.

³² *Cit.*, pp. 40-1.

gasse in senso tutt'altro che «etimologico», denotativo, ma anzi schiettamente connotativo), e, più oltre, col'appiccicare al fascismo l'etichetta di «democrazia totalitaria»³³, introdotta dallo storico israeliano Jacob Talmon³⁴ - com'è noto - per designare, nei loro antecedenti ideologici, le cosiddette «democrazie popolari». Qui non si hanno divergenze sostanziali tra gli interlocutori di De Felice: se si eccettua il solito Sassoli (che peraltro neppure capisce bene di cosa si stia parlando³⁵), tutti - da Tranfaglia a Valiani, a Romeo - respingono come arbitrario ed «assurdo»³⁶ il collegamento: è perfino ovvia l'obiezione di Leo Valiani che se «il fascismo era stato di sinistra alle sue origini, [...] aveva cessato di esserlo, spostandosi all'estrema destra, ben prima di diventare *totalitario*»³⁷.

Anche questo stravagante collegamento, d'altro canto, non è fine a se stesso, ma è il traballante sostegno della frattura verticale - operata da De Felice - tra fascismo e nazismo. Che sia metodologicamente corretto ed utile non accontentarsi di un'identificazione meccanica e sbrigativa e mettere in luce i caratteri distintivi dei due fenomeni, non c'è dubbio; presentarli come antitetici è però, oltre che oggettivamente impossibile, altrettanto (se non più) grossolano.

³³ *Ivi*, pp. 105-6.

³⁴ J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1952.

³⁵ «La cultura ufficiale non perdonerà mai a De Felice [...] di aver ricordato che il fascismo, prima di spostarsi a destra, nacque a sinistra» (*cit.*): come se fosse davvero questa la «scoperta» di De Felice e la materia del contendere!

³⁶ N. Tranfaglia, *La pugnalata dello storico*, in «Il Giorno», 6.7.1975.

³⁷ *Cit.* [il corsivo è nostro].

Per De Felice il fascismo è animato da un «ottimismo vitalista», mentre il nazismo è segnato da un «pessimismo tragico»³⁸; nel primo «c'è l'idea di progresso», nel secondo «l'idea del ciclo»³⁹; «i regimi di tipo fascista [...] vogliono creare qualcosa che costituisca una nuova fase di civiltà», invece «l'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo»⁴⁰; insomma: il fascismo «si riallaccia a certo radicalismo di sinistra» e il nazismo «al radicalismo di destra»⁴¹: un fenomeno sostanzialmente di segno «rivoluzionario» contrapposto ad un fenomeno integralmente reazionario.

Va detto, intanto, che parecchie affermazioni non soltanto non sono sorrette da alcuna pezza d'appoggio, ma risultano assolutamente arbitrarie: non è vero - e lo rilevano Lyttelton⁴² e Valiani⁴³ - che al nazismo P«ottimismo vitalista» fosse totalmente estraneo: si pensi solo al motto «*Kraft durch Freude*» («La forza attraverso la gioia») dell'organizzazione dopolavoristica nazionalsocialista; ancor meno vero è che il nazismo non coltivasse l'ambizioso proposito di costruire l'«uomo nuovo»: «Di "uomo nuovo" - nota Tranfaglia - parlavano sia il fascismo che il nazionalsocialismo: e per l'uno come per l'altro l'"uomo nuovo" mitizzato e propagandato era un misto di pseudo virtù tradizionali e di attributi nuovi attinti dall'irrazionalismo degli inizi del ventesimo secolo»⁴⁴.

³⁸ *Cit.*, p. 103.

³⁹ *Ivi.*, p. 102.

⁴⁰ *Ivi.*, p. 41.

⁴¹ *Ivi.*, p. 54.

⁴² A. Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così*, in «L'Espresso», 29.6.1975.

⁴³ *Cit.*

⁴⁴ *Cit.*

Ma, anche se le asserzioni di De Felice fossero esatte, il gioco degli «opposti estremismi» funzionerebbe egualmente male. Non è su queste basi tutte «culturali» e «ideali» (o non è tanto su queste) che si può fondare l'analisi dei rapporti - siano essi d'antitesi, di comunanza o d'identità - tra fascismo e nazismo: quel che è «troppo assente dal quadro di De Felice» è proprio - come osserva Lyttelton - «la dura realtà dello squadristo e della lotta di classe»⁴⁵, mentre Tranfaglia invita a non scordare (trascurabile particolare!) che ciò che accomuna i due movimenti consiste «innanzitutto nel ruolo che [...] ebbero di riportare al potere - contro l'ascesa del movimento operaio - classi sociali e forze economiche che tendevano a declinare»⁴⁶.

«È [...] lo scivolare sopra i problemi reali di storia della società [...] che porta De Felice a questi confronti e a queste distinzioni, meramente ideologiche e come tali sfuggenti e ribaltabili»⁴⁷: la conclusione di Pavone coglie nel segno e dà conto delle altrimenti incomprensibili stravaganze interpretative di De Felice; un'altra delle quali è l'esclusione di ogni rapporto tra «fascismo storico» e neofascismo.

Per De Felice lo stesso termine «neofascismo» sarebbe assolutamente improprio: esisterebbe, invece, da una parte la «maggioranza silenziosa» (il Msi-Destra Nazionale e le frange sedicenti «apartitiche» e «apolitiche») e, dall'altra, la costellazione dei gruppuscoli *neonazisti*⁴⁸; né l'una né gli altri, per opposte ragioni, avrebbero le loro

⁴⁵ *Cit.*

⁴⁶ *Cit.*

⁴⁷ *Cit.*

⁴⁸ *Cit.*, pp. 93 sgg.

radici nel «fascismo storico» (o, quanto meno, nel «fascismo movimento»).

Sia Tranfaglia che Pavone⁴⁹ sottolineano la gravità politica di un'analisi che, per dirne una, esclude qualsiasi legame tra il partito di Almirante e i gruppetti della cosiddetta «destra extraparlamentare» (mentre sarebbe il caso, semmai, di individuare le ramificazioni eversive anche *al di là* del MSI), e non hanno tutti i torti. In sede di interpretazione storica, però, ciò avrebbe un'importanza relativa (anche se sarebbe stolto negare - lo si è già visto - un preciso nesso con la politica); conta invece parecchio che la tesi di De Felice sia, sul «puro» terreno storiografico, assolutamente inaccettabile. Il «fascismo storico» ha notoriamente molte facce, sicché molti se ne sono spartita l'eredità (non a caso si parla di «continuità»); il Movimento Sociale, d'altro canto, come pure il radicalismo di destra (così diffuso - si badi - solo dalla fine degli anni Sessanta), discendono «per li rami» non di tutto il fascismo - si può benissimo convenirne -, ma specialmente del fascismo repubblicano, «un fascismo - nota acutamente Santomassimo - già subalterno e minoritario all'interno della società italiana e che, proprio dalla consapevolezza di questo isolamento, trae quei caratteri di demagogia e di aggressività che ne contraddistinguono l'esperienza»⁵⁰; sono cioè gli eredi, paradossalmente, di quel «fascismo movimento» (ricoagulatosi nella RSI in un sogno impossibile di «ritorno alle origini» e di rigenerazione «sansepolcrista») che De Felice recupera come «rivoluzionario», «progressista», «illum-

⁴⁹ *Arti. citi.*

⁵⁰ *Cit.*

nista», «ottimista», «giovane», contro il «fascismo regime».

Che De Felice abbia inteso riabilitare Mussolini e il fascismo, che sia «il Plebe storiografico»⁵¹, è affermazione, più che «ingiusta», gratuita e superficiale, così come è allarmismo poco giustificato temere la pericolosità politica *dell'Intervista* (che pure è un *sintomo* che non va trascurato). Neppure si può credere, per contro, che le tesi defeliciane, anche le più avventate e inaccettabili, dipendano da umori momentanei, dalla foga del colloquio con Ledeen, ovvero dalla comprensibile mancanza di rigore e approfondimento del «testo parlato». Ciò che emerge chiaramente dall'*Intervista* è una linea interpretativa sì malamente esposta, ma relativamente precisa e coerente quanto riduttiva, schematica e intrinsecamente debole; una linea la cui costituzionale carenza di spessore storiografico dipende in larga misura dal metodo di lavoro stesso - peraltro lodatissimo⁵² - di Renzo De Felice, infaticabile esploratore di patri archivi, feticista del documento - meglio se inedito: non è casuale, in proposito, la sua insistenza sulla necessità di ricerche «propedeutiche»⁵³, la sua polemica contro i «grattacielì su palafitte»⁵⁴, perfino il suo rimandare i libri già scritti ai libri da scrivere⁵⁵, non per obiettiva necessità di revisione

⁵¹ La battuta (niente di più, in effetti) è di Angelo d'Orsi (*Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, I, in «Quaderni piacentini», luglio 1975, 56, p. 123).

⁵² M. A. Ledeen, nella sua replica a Mack Smith, parla addirittura di «metodo esemplare di studio».

⁵³ Cfr. la Prefaz. di R. De Felice a P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Bari 1975, p. XI.

⁵⁴ *Cit.*, p. 25.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 20-1.

storiografica, ma alla ricerca di un'«interpretazione impossibile». È quanto puntualizza Mack Smith quando osserva che «la preoccupazione ossessiva di abbondare in documenti ha interferito col lavoro fin quasi ad inibire la ricerca di plausibili criteri interpretativi». Insomma: è nonostante tutto facile far confusione sulle proporzioni del «regime» (e, viceversa, del «movimento»), quando un appunto del duce (di cui non si nega affatto l'importanza) finisce per pesare quanto tutte le leggi, gli atti parlamentari, le risoluzioni del Gran Consiglio, la pubblicistica ufficiale e ufficioso; è il lungo soggiorno di De Felice negli scantinati del fascismo, che gli ha fatto perdere di vista l'intero edificio.

L'*Intervista* rappresenta in qualche modo il tentativo - abortito - di emergervi, di proporre un'interpretazione del fascismo «scientifica» ed originale, all'altezza della ponderosa biografia di Mussolini; e rappresenta anche, per esplicita dichiarazione dell'autore⁵⁶, un'occasione di dibattito (poi magari, all'atto pratico, rifiutato⁵⁷), e non c'è dubbio che la «provocazione» sia stata raccolta: è certo un merito limitato e che non può in alcun modo coprire le eccentricità e le deficienze interpretative, ma è pur sempre un merito quello di aver offerto ampio materiale - col vespaio che ha suscitato - a chi voglia fornire (come suggerisce d'Orsi) un «contributo ad una storia degli intellettuali italiani»⁵⁸.

Come si inserisce in questo dibattito l'ampia

⁵⁶ *Ivi*, p. 26.

⁵⁷ V. l'intervista concessa da De Felice a F. Perfetti de «Il Settimanale» (*Mussolini e il professore*, 23.7.1975) e le fiere proteste per il «linciaggio» a cui - a suo dire - sarebbe stato sottoposto.

⁵⁸ A. d'Orsi, *Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, II, in «Quaderni piacentini», novembre 1975, 57, p. 119.

«risposta» di Denis Mack Smith? Indubbiamente si tratta di un intervento «esterno», nel senso che lo storico inglese si rivolge a «lettori non italiani» - come chiarisce egli stesso: di qui, per esempio, lo spazio perfino eccessivo dedicato all'esame della politica estera fascista e a quello dell'atteggiamento della stampa britannica nei confronti di Mussolini e del fascismo. Lo stesso discorso della replica di Ledeen, P«intervistatore» di De Felice, la cui scarsa chiarezza concettuale e terminologica, tra l'altro, affaccia il sospetto di un intervento defeliciano anche nella rielaborazione delle domande).

Mack Smith è, oltre che uno studioso di tutta autorevolezza, certamente «fuori - come desidera De Felice - dalle beghe accademiche e politiche italiane» e soddisfa anche l'altra richiesta di De Felice di discutere non tanto i temi dell'*Intervista*, quanto il suo lavoro principale. Ciononostante, la «risposta» di Mack Smith, eloquentemente intitolata *Un monumento al duce*, è estremamente severa, e indebolisce certamente le pesanti e indiscriminate accuse preventive di «astrattezza» e di «conformismo culturale» rivolte da De Felice agli storici italiani, le sue gratuite profezie di un ritorno, negli studi sul fascismo, «alle affermazioni apodittiche, alla demonologia, alle interpretazioni basate su un classismo rozzo ed elementare»⁵⁹.

Le «interpretazioni "demonologiche" del fascismo - nota giustamente Santomassimo - [...] ormai esistono solo come teste di turco nelle battaglie culturali della destra italiana»⁶⁰. Il rifiuto

⁵⁹ *Cit.*, p. 114.

⁶⁰ *Cit.*

di una storiografia scolastica, acritica e manicheista data anche da noi, forse ad insaputa di De Felice, da vari anni, sicché la sua lezione di «coraggio» e di «anticonformismo» intanto arriva in ritardo, incantando solo gli sprovveduti, e poi - dato il segno di quell'«anticonformismo» - finisce per dare una mano agli anticomunisti impenitenti, agli «antifascisti» per bene, ai paladini dell'«obiettività storica», ai dinosauri dell'«apoliticità», ai cultori della moda deleteria dei *revivals* e degli «italiati graffiti».

Piero Melami

Nota bibliografica

Per un migliore orientamento del lettore diamo qui di seguito l'elenco, in ordine cronologico, degli interventi più importanti nella polemica sull'*Intervista* di Renzo De Felice, a parecchi dei quali si fa riferimento nell'Introduzione al presente volume.

Articoli

- A. Lyttelton, *E il fascistologo inglese ha risposto così*, «L'Espresso», 29.6.1975.
- L. Valiani, *No, il fascismo fu proprio nero*, «Corriere della Sera», 5.7.1975.
- N. Tranfaglia, *La pugnalata dello storico*, «Il Giorno», 6.7.1975.
- P. Alatri, *Il nero c'è ma non lo vede*, «Il Messaggero», 8.7.1975.
- G. Ferrara, *Il fascismo? C'è il rischio di «capirlo» troppo*, «Il Giorno», 8.7.1975.
- L. Basso, *Quante omissioni ed errori nel suo fascismo*, «Il Giorno», 12.7.1975.
- D. Sassoli, *Terrorismo culturale*, «Il Popolo», 13.7.1975.
- F. Ferrarotti, *Gli storici e il fascismo*, «Paese Sera», 14.7.1975.
- L. Firpo, *Ristudiando il fascismo*, «La Stampa», 18.7.1975.
- R. Romeo, *No al linciaggio*, «Il Giornale», 19.7.1975.
- G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo*, «L'Unità», 20.7.1975.
- C. Pavone, *De Felice: il fascismo incomprensibile*, «Il manifesto», 20.7.1975.

- D. Sassoli, *Le esigenze politiche della cultura*, «Il Popolo», 21.7.1975.
- L. Valiani, *Polemica su fascismo e antifascismo*, «Corriere della Sera», 23.7.1975.
- A. Benedetti, *Anatomia di un ventennio*, «Corriere della Sera», 23.7.1975.
- N. Tranfaglia, *Cosa fu il fascismo*, «Il Giorno», 23.7.1975,
- G. Arfé, *Non aver paura della storia*, «Avanti!», 27.7.1975.
- F. Gaeta, *Ceti emergenti e ceti sommersi*, «Avanti!», 27.7.1975.
- G. Bocca, *Parla uno che c'era*, «Il Giorno», 27.7.1975.
- A. d'Orsi, *Le tesi di De Felice sul fascismo sono l'approdo di una parabola di destra*, «Quotidiano dei lavoratori», 29.7.1975.
- F. Ferrarotti, *Nessun rogo per le idee di De Felice*, «Paese Sera», 31.7.1975.
- E. Forcella, *Non merita tanto rumore il libretto di De Felice*, «Il Mondo», 31.7.1975.
- C. Signorile, *Le pericolose sopravvivenze del fascismo di regime*, «Avanti!», 3.8.1975.
- E. Santarelli, *L'interpretazione del fascismo*, «L'Unità», 5.8.1975.
- E. Santarelli, *Le basi del fascismo*, «L'Unità», 7.8.1975.
- L. Firpo, *I due volti del fascismo*, «La Stampa», 20.8.1975.
- G. Spadolini, *La polemica sul fascismo*, «Nuova Antologia», n. 2096, agosto 1975.
- R. Romeo, *Osservazioni sull'intervista di De Felice*, «Nuova Antologia», n. 2096, agosto 1975.
- P. Santomassimo, *Senza dubbio fu reazione*, «Rinascita», 5.9.1975.
- F. Canfora, *La colpa è di Rousseau*, «Il Ponte», 30.9.1975.
- A. d'Orsi, *Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, «Quaderni piacentini», nn. 56 e 57, luglio e novembre 1975.

- V. Titone, *Mussolini e un quarantennio di storia italiana*, «Nuova Antologia», n. 2099, novembre 1975.

Dibattiti

- «L'Espresso» del 29.6.1975 ospita un dibattito sull'*Intervista* a cui partecipano, oltre a R. De Felice, G. Procacci e G. Galasso (*Quel Mussolini lì era un po' di sinistra?*).
- Un dibattito televisivo con la partecipazione di R. De Felice, G. Manacorda, R. Romeo, G. Arfé, A. Garosci, è stato trasmesso la sera del 21.7.1975.

Interviste

- Fra le numerose interviste a De Felice citiamo quelle rilasciate a F. Orlando de «Il Giornale» il 19.7.1975 (*Le accuse sono infondate*), a F. Perfetti de «Il Settimanale» il 23.7.1975 (*Mussolini e il professore*), e a «Panorama» il 31.7.1975.
- Il 28.12.1975 D. Mack Smith ha rilasciato un'intervista a R. Gervaso de «Il Resto del Carlino» sulla sua «risposta» a De Felice (*L'Italia vista da Mack Smith*).

Sulla stampa inglese

- La recensione di D. Mack Smith all'*Intervista* e all'ultimo volume della biografia di Mussolini è apparsa sul n. 3842 del «Times Literary Supplement» del 31.10.1975 col polemico titolo *Un monumento al duce*. Il 14.11.1975 è stata pubblicata l'imbarazzante lettera del filofascista R. MacGregor Hastie, seguita, il 19.12., dall'intervento di G. Simonetti. Ancora sul «TLS» del 9.1.1976 è stata pubblicata la lunga risposta a Mack Smith dell'«intervistatore» di De Felice, lo storico americano M. A. Ledeen; la replica di Mack Smith è apparsa, infine, sul numero del 16.1.1976.

Denis Mack Smith

Un monumento al duce

È stato detto che, per definire il fascismo, è necessario scriverne la storia¹. Tuttavia c'è voluto molto tempo prima che gli italiani potessero leggere la storia degli anni che vanno dal 1922 al 1945 in maniera obiettiva e senza punte inutilmente polemiche. Solamente a partire dagli anni Sessanta, dopo che Renzo De Felice ne aveva indicata la strada col suo particolareggiato studio sugli ebrei sotto il fascismo², ha avuto successo un certo modo di trattare il «ventennio», superando le animosità politiche e stabilendo un terreno di fatti generalmente concordato, così da mettere da parte qualcuno, almeno, dei «fantasmi» della recente storia italiana.

Il lavoro successivo del professor De Felice, una monumentale biografia di Benito Mussolini³, è arrivato al terzo tomo nel 1968, ed ora, con il quarto, ha già completato oltre la metà del piano dell'opera.

¹ L'affermazione è di Angelo Tasca (*Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1965) [questa e le successive note sono del curatore].

² R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972³.

³ Della biografia mussoliniana di R. De Felice sono stati pubblicati finora i seguenti volumi: *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965⁴; *Mussolini il fascista*, 2 voll., ivi 1966-'68; *Mussolini il duce*, ivi, 1974; il volume *Mussolini l'alleato* completerà l'opera.

Ogni cosa, in questo studio, è in grande⁴. L'ultimo volume consta di oltre un migliaio di pagine, derise di fatti e di note a pie di pagina. Un capitolo occupa da solo più di duecento pagine e perfino le citazioni sono così stipate di parentesi da trascinarsi per tutta la pagina. Tale prolissità può essere una delle ragioni per cui gli studiosi italiani — stando a quel che ha dichiarato lo stesso autore — hanno evitato di intavolare una seria discussione sulla sua ricerca.

Per rompere quello che egli ha definito «un muro del silenzio»⁵, De Felice ha sfornato un volumetto supplementare, che contiene risposte provocatorie a domande che gli sono state poste da un giovane storico americano, Michael A. Ledeen. Questa lunga, intervista, grazie anche agli interventi di critici indignati, che hanno cominciato ad accusarlo di cercare di riabilitare il fascismo, è diventata un *bestseller*. I due volumi offrono la opportunità di fare il punto sul lavoro del maggior storico italiano del fascismo e di analizzare qualcuno dei temi che i lettori non italiani possono trovare interessanti e stimolanti.

Due pregi balzano subito agli occhi. Il primo è che avvenimenti controversi vengono descritti con una serenità maggiore di quanto non sia avvenuto negli studi precedenti. Il secondo è la straordinaria passione e perseveranza che ha consentito all'autore di frugare archivi storici e rendere pubblici documenti finora del tutto sconosciuti. Ma,

⁴ «L'aggettivo esornativo ormai ufficialmente abbinato al termine biografia è "monumentale"» - commenta ironicamente Angelo d'Orsi (*Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo*, I, in «Quaderni piacentini», 1975, 56, p. 125).

⁵ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975, p. 108.

pur essendo questi risultati assai importanti, entrambi recano con sé una correlativa debolezza. Per esempio - ma questo è un rilievo secondario - il fatto di aver represso un certo clima emotivo ha distrutto gran parte della tensione drammatica, cosicché spesso la narrazione appare al lettore piatta e incolore.

Assai più grave è il fatto che la preoccupazione ossessiva di abbondare in documenti ha interferito col lavoro fin quasi ad inibire la ricerca di plausibili criteri di interpretazione.

Nella sua intervista con Ledeen, in risposta ad alcune acute domande di quest'ultimo, De Felice ammette di non amare le generalizzazioni e, comunque, ritiene che i fatti finora conosciuti non siano tanti e tali da autorizzare chichessia a trarre un giudizio neppure provvisorio: «Lasciatemi prima scriverne la storia, - aggiunge - e le interpretazioni dei fatti verranno poi»⁶.

Naturalmente, nessuno può scrivere un libro di storia senza dare una sua interpretazione. Così l'autore ammette, in risposta ad un'altra domanda, che, sebbene il suo scopo sia l'imparzialità più completa, la complessa trattazione sul fascismo, di cui è autore, ha un proprio distinto punto di vista e giunge ad assai precise conclusioni. Ciò che ingenera qualche perplessità è il fatto che il messaggio che - stando a De Felice - dovrebbe venir fuori dal suo studio, è quasi l'esatto contrario di quel che il lettore, anche il più attento, ne ricava.

Quasi tutti hanno finora concordato nel ritenere che la biografia di Mussolini era condiscendente, fin troppo condiscendente verso il duce.

⁶ *Ivi*, p. 20.

D'altro canto, è sintomatico che recensori della destra neofascista abbiano accolto questo lavoro affermando che uno «studioso obiettivo» aveva finalmente scritto la verità. La sinistra, viceversa, mentre ha espresso giudizi favorevoli sul lavoro di ricerca, ha attaccato De Felice accusandolo di aver sbagliato ottica e di essere approdato al filo-fascismo. I critici di sinistra hanno reagito in maniera particolarmente irritata quando l'autore della biografia di Mussolini ha attaccato l'«egemonia culturale» che - secondo De Felice - i comunisti starebbero cercando di imporre nella vita intellettuale italiana. Agli occhi della sinistra, l'anti-marxismo, sotto le apparenze dell'«imparzialità», è il motivo conduttore della biografia di Mussolini. Un chiaro esempio sarebbe il tentativo di sminuire il più possibile il contributo del movimento antifascista.

Un'opera «antifascista»?

Abbastanza inaspettatamente, il nuovo De Felice (quello dell'*Intervista*, per intenderci) ha sbalordito tanto gli amici quanto gli avversari, quando ha affermato di dichiararsi sostanzialmente un critico del regime fascista.

La sua biografia - questo il giudizio che l'autore ne dà - è non solo una «storia antifascista», ma ha contribuito in larga misura a distruggere la reputazione storica di Mussolini⁷.

La valutazione che un autore fa del proprio lavoro può, naturalmente, essere sbagliata, e questa, in particolare, è difficile da credere. Lungo le tremila pagine dell'opera, la sua critica a Mus-

⁷ *Ivi*, p. 112.

solini è apparsa finora raramente e in sordina. Un fatto - questo - messo in ulteriore risalto dall'atteggiamento ipercritico di De Felice nei confronti dell'opposizione al fascismo.

L'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Francia, nel periodo 1934-'35, viene definito aperto, leale e scevro di riserve mentali. Il fascismo viene lodato per la sua «flessibilità», mentre, in una situazione analoga, il termine usato per definire la politica della Francia verso l'Italia è «ambigua». La classe politica francese viene accusata di miopia e di mancanza di coraggio: due espressioni mai usate nei confronti di Mussolini.

Anthony Eden viene liquidato senza grande sforzo e bollato di inettitudine, machiavellismo e perfino di isteria, e di lui si dice, infine, che perseguiva obiettivi contraddittori. De Felice perde il suo abituale autocontrollo quando ridicolizza «la politica di Eden, o quelli che si potrebbero piuttosto definire i suoi sbalzi d'umore». Allo stesso modo, De Felice afferma che, nella loro opposizione all'aggressività di Mussolini nel 1935, la Gran Bretagna e la Francia si rivelarono del tutto prive di scrupoli ed egoiste, mentre la classe politica fascista era ragionevole, conciliante ed umana. Perfino Lessona ed Alfieri, che furono personaggi di scarso rilievo e del tutto inefficienti, sono elogiati per il loro dinamismo e le loro capacità.

Senza entrare nel merito di queste affermazioni, resta il fatto che la pretesa che questa sia una storia antifascista non regge. Ma i giudizi di De Felice devono essere esaminati anche alla luce del buon senso. A volte sembra che le sue conclusioni o contraddicano la sua autorità in materia, o sia-

no incompatibili con fatti che l'autore, di proposito, sottovaluta.

Ciascun biografo corre il rischio di idealizzare il soggetto della sua ricerca: in questo caso è difficile evitare l'impressione che a Mussolini sia stato accordato il beneficio di troppi dubbi. Ci viene detto, per esempio, che Mussolini non era crudele (e che, tra parentesi, gli mancava il freddo fanatismo di Winston Churchill). Affermare questo significa non tenere in alcun conto l'opinione degli stessi fascisti che, pur ammirandolo, consideravano Mussolini un uomo vendicativo e, a volte, spietato. Si può anche convenire che Mussolini non fu crudele come lo furono Hitler o Stalin, ma, in ogni caso, il duce predicò la violenza per tutta la vita, e i suoi giornali incoraggiarono i fascisti ad assassinare e a bastonare gli oppositori del regime. De Felice afferma che, in certi casi, Mussolini sapeva essere generoso nei confronti dei detenuti politici. Bisogna però aggiungere, a questo proposito, che il duce altre volte fu implacabile, e che non era certo il tipo da aver ritengo a fare pressioni sui giudici perché pronunciassero sentenze particolarmente severe.

Anche se non era vero, Mussolini credeva ed era orgoglioso del fatto che la sua rivoluzione avesse causato un maggiore spargimento di sangue di quelle del 1789 e del 1917, ed era dispiaciuto che pochi italiani avessero perso la vita nelle guerre da lui dichiarate: e questo perché ciò poteva sembrare una diminuzione della portata delle sue imprese.

Una persona di questo genere deve aver posseduto una punta di crudeltà, anche se in parte mitigata dalla sua riluttanza a prender atto delle

sofferenze che causava. Mussolini fu comunque abbastanza brutale da difendere l'uccisione a sangue freddo dei prigionieri di guerra, giustificandosi con l'affermazione che i morti non scrivono la storia. Migliaia di prigionieri etiopici, inoltre, furono fucilati dietro precise disposizioni del duce.

Forse De Felice si riserva di menzionare questi fatti in un secondo tempo, benché non ci sia da sperarlo troppo, quando l'impiego dei gas tossici, pianificato accuratamente da Mussolini su vasta scala, viene toccato solo *en passant*, e quando si osserva che la repressione brutale dell'opposizione a Dollfuss viene relegata in una nota a pie di pagina, che può facilmente sfuggire al lettore.

In questo senso l'immagine mussoliniana di De Felice non si discosta gran che da quella leggendaria creata e diffusa dalla macchina propagandistica del regime. Se per controbattere certi luoghi comuni tale immagine, di tanto in tanto, può anche essere accettabile, non è tuttavia plausibile ripetere che nessun uomo politico ha mai avuto la dedizione e l'ardore di Mussolini. Né si può credere seriamente che il duce avesse una vasta cultura letteraria e, tanto meno, che fosse il più « intellettuale » dei dittatori. Mussolini voleva far credere alla gente di avere letto parecchi libri, tra cui tutta quanta l'*Enciclopedia Treccani*. Una volta, in uno dei suoi momenti di esibizionismo culturale, ebbe a dire che il suo libro favorito, quello che amava rileggere di tanto in tanto, era il *Robinson Crusoe*; ma è molto probabile che non l'abbia mai letto. Anzi, a questo proposito, c'è da chiedersi se Mussolini abbia mai studiato seriamente un solo libro in tutta la sua vita.

Per rispondere a questo interrogativo non è

sufficiente ricordare le sue erudite citazioni da Machiavelli e sulla storia di Roma, visto che era facile, per lui, far sì che i suoi collaboratori svolgessero il lavoro di manovalanza e lasciassero poi a lui la gloria: come, ad esempio, nel caso della sua famosa conferenza su Goethe, o dell'articolo sulla dottrina fascista che reca la 'sua firma'.

Sebbene questa immagine di Mussolini non suoni autentica, bisogna comunque ricordare che De Felice ha una conoscenza senza pari della letteratura in materia, ed i prossimi volumi potranno forse cercare di correggere l'impressione, da lui data, di non esser stato sufficientemente critico. Inoltre De Felice ha recentemente annunciato che, al termine del suo monumentale lavoro in sei volumi, intende ricominciare daccapo con una edizione riveduta, che contenga eventuali « pentimenti » intorno a certi punti su cui ha cambiato idea⁵.

La corruzione del regime e i profitti illeciti

Anche se la pura mole dei fatti nuovi getta comunque un' apprezzabile luce su ogni fase del fascismo, in questa opera c'è abbastanza di omesso e trascurato da rendere l'interpretazione dell'autore poco convincente. Tanto per fare un esempio, De Felice afferma che Mussolini non ha tratto alcun profitto economico illecito dalla sua posizione: e questo può esser vero. Ma sarebbe interessante sapere di più a proposito dei milioni di lire che ogni anno, in cambio di vari favori, veni-

⁵ B. Mussolini, *Discorso pronunciato all'Istituto italiano di Studi Germanici, il 4 aprile 1932*; Id., *Articolo scritto per la voce « fascismo » dell'Enciclopedia Treccani*.

⁶ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit., pp. 20-1.

vano versati nei molti conti in banca dei quali si prendeva cura la sua segreteria particolare. Senza dubbio tutti questi milioni, di cui è problematico accertare la provenienza, furono in gran parte spesi in beneficenza, attività di polizia o lavori pubblici di vario genere. Senza dubbio, inoltre, Mussolini e la sua famiglia vissero senza far ostentazione di ricchezza. Ma De Felice non è attendibile quando afferma che Mussolini manteneva la famiglia col suo solo stipendio¹⁰. Alcuni parenti stretti del duce, non c'è dubbio, dovevano avere accesso ai «fondi neri», quando avevano bisogno di denaro. Suo fratello Arnaldo, inoltre, secondo fonti ben informate del regime, fu implicato in una delle truffe finanziarie più grosse di quegli anni: ma nelle pagine di De Felice non si trovano informazioni esaurienti circa lo «scandaloso Belloni», e la corresponsabilità di Arnaldo non viene né negata né affermata.

Molto ancora rimane da chiarire a proposito delle finanze personali dei vari gerarchi fascisti. Sulla base di documenti della polizia e di diversi segretari di partito, già sappiamo che la corruzione era diffusa, e Mussolini non solo la tollerava, ma in genere sembra che abbia punito piuttosto i moralizzatori, che i «furbi».

Come del resto lui stesso ammetteva in privato, Mussolini aveva imparato a preferire la cialtroneria all'onestà, quando si trattava di scegliere i suoi ministri. In base a questa logica, chi si arricchiva

¹⁰ La propaganda del regime faceva addirittura circolare la notizia «riservata» che il duce in realtà non prendesse «neanche un centesimo dello stipendio che gli spetterebbe come ministro» e che vivesse «dei proventi degli articoli che pubblica all'estero»: cfr. il foglio di disposizioni alla stampa del 17 gennaio 1933 pubblicato da P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari 1975, doc. n. 9, p. 445.

grazie alla propria carica poteva esser certo di trovarsi in una posizione abbastanza solida: Mussolini, infatti, non voleva collaboratori poveri che, una volta in carica, avrebbero cominciato il «processo di arricchimento». Così, almeno, affermò lo stesso Mussolini, forse scherzando (anche se è poco probabile, visto che il duce non era amante degli scherzi). Non c'è dunque da meravigliarsi se - stando ad un'affermazione del Capo della polizia, che certamente non scherzava - il termine «gerarca fascista» diventò sinonimo di ladro. In questi due volumi, De Felice non ha molto da dire a proposito di tale aspetto del fascismo; ne fa solo un accenno quando suggerisce che uno dei principali fallimenti della politica di Mussolini - e su questo ci sono ben pochi dubbi - è stato quello di non aver creato una classe dirigente efficiente e rispettata. Si potrebbe anche andar oltre e - come asserisce De Felice - sostenere che, in mancanza di questo tipo di classe dirigente, il fascismo si è distrutto con le proprie mani, prima ancora di essere sconfitto dalla guerra. Ma poi l'autore confonde il lettore e cade in contraddizione quando afferma che il fascismo era forte abbastanza da sopravvivere anche alla morte di Mussolini e che, se non fosse stato per la guerra, probabilmente si sarebbe ulteriormente rafforzato.

Ipotesi di questo genere compaiono troppo frequentemente in queste pagine, e producono una nota stonata. Meglio, quindi, limitarci ad accogliere la tesi meno controversa secondo cui il fascismo era improntato alla mediocrità e non riuscì a produrre una nuova *élite* dirigente come ricambio a quella dell'Italia liberale.

Eccezion fatta per una mezza dozzina di ministri, che erano tecnocrati più che uomini politici,